

LA NOVO MILLENNIO INEUNTE UN ANNO DOPO

Riprendere tra le mani, a un anno dalla sua pubblicazione, la lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Novo millennio ineunte* (*Nmi*).

A un anno dalla sua pubblicazione e, dobbiamo subito aggiungere, non per semplice dovere di cronaca o per superficiale conformismo, ma per sofferta e responsabile consapevolezza, *dopo l'11 settembre*.

In realtà, quei tragici eventi, di cui certo è necessario e urgente tentare una ponderata lettura a vari livelli – sociale, culturale, politico, economico, religioso... –, se colti innanzi tutto nella loro cruda e brutale provocazione ci hanno imposto un brusco risveglio, aprendo i nostri occhi su di uno scenario del quale, a dire il vero, già da tempo avremmo dovuto renderci conto. Dopo il crollo del Muro di Berlino nell'89, il crollo delle torri di New York.

DIVENTARE ALTRI

Il mondo è a una *svolta epocale*, più radicale e di conseguenza più impegnativa e rischiosa di quanto sinora c'eravamo attrezzati a pensare.

Il cammino della Chiesa, dopo il giubileo dell'anno 2000, non può essere determinato da un'idealistica e in fin dei conti astratta programmazione di vita e di missione che getti le sue radici in una consolatoria e inefficace autocontemplazione di sé,

ma, in modo improcrastinabile, deve aprirsi con estremo coraggio a Cristo, che dal seno stesso della Chiesa la stringe a sé come suo corpo vivo dato per gli uomini e come sua sposa, e che allo stesso tempo viene incontro all'umanità attraversando le piaghe e le notti di questo nostro tempo e di questo nostro mondo, per sprigionare attraverso di esse i raggi della sua risurrezione.

Mi ha colpito una poesia che Mario Luzi ha scritto dopo l'11 settembre:

*Quegli aerei che si avventavano contro
le altere torri,
quel volo a capofitto di vite umane
contro altre vite...
La mente vacilla, l'animo è soverchiato, oppresso...
Si preparano, forse sono già venuti,
tempi in cui sarà richiesto
agli uomini di essere altri
da come noi siamo stati. Come?*

Dobbiamo diventare altri: *tutti*. E noi per primi. Né, penso, dobbiamo presumere di possedere già noi da soli, e a buon mercato, la risposta a quel *come* che ci abita e ci strugge.

No, quel «come» lo dobbiamo cercare e trovare *insieme*. A pochi giorni dall'11 settembre ero a Teheran, per un incontro di dialogo tra la Santa Sede e la Repubblica Islamica dell'Iran. Dopo un lungo colloquio a quattrocchi, l'ayatoleslam Masjed Jamei, responsabile per gli affari culturali del Ministero degli Esteri, mi diceva: «Dobbiamo guardare all'altro in modo diverso. Non è la quantità di notizie su di lui che fa la differenza, ma la prospettiva da cui lo guardiamo... dobbiamo imparare a pensare insieme».

Ecco il punto. Dopo l'11 settembre qualcosa s'è messo in moto.

Noi come cristiani, dicevo, non possediamo la chiave del *come*, ma sappiamo verso *dove* aprire lo sguardo.

«No, non una formula ci salverà – scrive Giovanni Paolo II in uno dei passaggi più intensi della *Nmi* – ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!* Non si tratta di in-

ventare un “nuovo programma”. Il programma c’è già (...). Esso si incentra (...) in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia» (n. 29).

L’affermazione del Papa può sembrare generica e idealistica, ma non lo è. C’è, nell’afflato complessivo e in molte delle pagine della *Nmi*, un respiro profetico che rilancia e persino concretizza quello del Concilio Vaticano II, in cui il Papa riconosce con vigore la «sicura bussola» per orientare il cammino della Chiesa (cf. n. 57).

Vorrei cercare di raccogliere in quattro idee-chiave le indicazioni di fondo (o almeno alcune di esse) che ci vengono dal programma disegnato dalla *Nmi*: *fede, comunione, dialogo, fantasia della carità*.

LA FEDE: PRENDERE DI NUOVO IL LARGO

È il vero *leitmotiv* della lettera racchiusa nell’invito «duc in altum», che la incornicia. «Consentite al Successore di Pietro, in questo inizio di millennio – scrive il papa – d’invitare tutta la Chiesa a questo *atto di fede*» (n. 38).

Guardare a Cristo, per discernere in lui, e insieme, il *come* essere altri qui/ora: è il nome della fede oggi. Mi è molto piaciuto come l’ha espresso in modo incisivo Pierangelo Sequeri, commentando l’ultima lettera pastorale del card. Martini, *Sulla tua parola*: «Non si può stare tutta la vita dove si tocca. Un bel momento bisogna prendere il largo. (...) Prendi il largo, dice il successore di Pietro alla Chiesa, indirizzandola oltre l’umana soglia della speranza. Prendi il largo, dice la Chiesa italiana ad ogni singolo discepolo, incoraggiandolo all’improbabile audacia della missione. L’irradiazione di quella originaria parola del Signore, nella Chiesa di oggi, sta prendendo una strana forza. Come se mettesse in risonanza qualcosa di speciale nell’inconscio ecclesiale della fede, che prende la forma di un appello che riguarda esattamente

quest'ora della storia. (...) Viene il momento – ed è ora – in cui dobbiamo in tutta franchezza riadattarci puramente e semplicemente alla fede. Sulla parola del Signore, semplicemente. (...) Mollare gli ormeggi e prendere il largo di nuovo».

È solo *questo salto nella fede*, o questo salto *della fede*, che può permettere alla Chiesa – come ha scritto recentemente il card. Ratzinger – di effettuare sino in fondo *quel salto nel presente* che sinora non è ancora riuscita del tutto a fare. Perché è nel presente, in *questo* presente che Dio ci viene incontro.

Vorrei mettere in rilievo due cifre significative di questo salto nella fede come salto nel presente di Dio, che traspaziono in filigrana dalle cose dette nella *Nmi*, soprattutto nei suoi primi tre capitoli («L'incontro con Cristo, eredità del Grande Giubileo», «Un volto da contemplare», «Ripartire da Cristo»). Due cifre strettamente legate l'una all'altra.

Compiere il salto della fede significa aprirsi di fatto, e concretamente, *all'avvento di Dio in Cristo* dentro la propria esistenza, e in tutte le sue dimensioni. E ciò implica oggi – ce lo dicono i segni dei tempi e la voce dello Spirito tramite essi – solidarietà e purificazione.

Ecco le due cifre: *solidarietà nella fede e purificazione della fede*.

Solidarietà nella fede, innanzi tutto. L'apertura all'avvento di Dio è certo fatto personale quant'altri mai, ma insieme, ed esso solo, nutre e fa viva la solidarietà, e si nutre e vive di solidarietà. In altri termini: occorre superare quel ripiegamento individualistico che inficia spesso la nostra comprensione e la nostra esperienza della fede. Occorre aprirsi *insieme alla fede* e vivere *insieme di fede*: perché l'avvento di Dio, in Cristo, avviene *tra* gli uomini: «Io sono *con voi*»; «Io sarò il vostro Dio, voi il mio popolo»; «Ecco la dimora di Dio tra gli uomini».

Il cristianesimo individuale, nella sua versione di santità e non solo in quella borghese, è destinato a tramontare con il tramonto della modernità, altrimenti rischia di restare invischiato, pur nel suo splendido ed eroico isolamento, negli spasmi della postmodernità.

A ciò è legata la seconda cifra richiamata, la *purificazione della fede*: nel senso di quella purificazione del soggetto che vive la fede (*fides qua*), che è ben conosciuta in ogni autentico cammino di *se-qua Christi*. È l'altra faccia, necessaria, della solidarietà nella fede.

Perché – come scrive la Zambrano – siamo in «una delle notti del mondo più buie che abbiamo mai visto»? Perché la Chiesa sente di dover chiedere perdono dei peccati dei suoi figli e di dover purificare la sua memoria? Perché è spinta a proclamare dottore della Chiesa Teresa di Lisieux – citata nella *Nmi* come testimone eloquente di Cristo tra i fratelli –, proprio lei che nella solidarietà della fede ha condiviso la notte della fede?

La crisi della fede e dell'esperienza di Dio che attraversa il nostro tempo – e che si esprime anche nel *revival* religioso o pseudoreligioso del postmoderno – è speculare all'esigenza di purificazione della fede, e cioè di disarmata e virginale apertura a Dio, al Dio di Gesù Cristo: un'esigenza che, in modo più o meno esplicito, è ciò che di più profondo lavora oggi nel cuore dei credenti.

Affiorano spontanee alla mente le parole del Cantico di Tobia: «Convertitevi a lui con tutto il cuore e con tutta l'anima, per fare la giustizia davanti a lui, e allora egli si convertirà a voi e non vi nasconderà il suo volto».

La solidarietà nella fede ci dice che solo se la nostra disponibilità alla purificazione della fede giungerà sino agli abissi dello spirito e della cultura del nostro tempo, Dio potrà mostrare di nuovo e in modo nuovo il suo volto: a noi e a tutti. Sono gli abissi oscuri ma abitati dal desiderio di cui ci dice, ad esempio, il poeta Zinov'ev: «Ti supplico, mio Dio / cerca di esistere, almeno un poco, per me, / apri i tuoi occhi, ti supplico! / Non avrai da fare nient'altro che questo, / seguire ciò che succede: è ben poco! / Ma, o Signore, sforzati di vedere, te ne prego! / Vivere senza testimoni, quale inferno! / Per questo, forzando la mia voce, / io grido, io urlo: / Padre mio, / ti supplico e piango: / esisti!».

Il fatto è che una tale purificazione/conversione per raggiungere il fondo del nostro spirito e dargli ali aperte al soffio dello Spirito di Dio, deve trapassare la sedimentazione di categorie religiose, culturali, sociali, operative inveterate, deve sconvolgerle, deve riplasmarle a nuovo o di nuovo: e ciò è sofferenza, trava-

glio, parto, attesa paziente... È un volto del Crocifisso: la strada, unica, anche oggi, al seno del Padre.

Prendere il largo, ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa, mettersi in cammino, purificare la memoria, farsi sentinella del mattino, non guardare indietro, contemplare il volto di Cristo, aprirsi all'azione dello Spirito, riconoscere la presenza di Cristo, vocazione universale alla santità e "misura alta" della vita cristiana, imparare a pregare, primato della grazia e *lectio divina*, centralità dell'Eucaristia e riscoperta del sacramento della riconciliazione...: i contenuti e le idee-forza dei primi tre capitoli della *Nmi*, tutto va inquadrato, illuminato e vissuto come espressione concreta e comunitaria di apertura nella fede all'avvento di Dio.

Su questo essenziale sfondo, per molti versi inedito (almeno nel tono e nella profondità), è soprattutto nel quarto capitolo della *Nmi* («Testimoni dell'amore») che prende figura, incipiente e tentativa, la proposta del molteplice volto dell'avvento di Dio oggi, nella vita della Chiesa e dell'umanità.

La strada, ripeto, o meglio le strade, sono quelle del Concilio, ma, direi, arricchite a un tempo ed essenzializzate, perché forgiate a fuoco nel crogiolo della storia abitata dallo Spirito, dall'esperienza del popolo di Dio nei decenni travagliati e intensi del postconcilio sino alla celebrazione giubilare, nella pluralità effervescente e persino talvolta contraddittoria delle sue espressioni e dei suoi sentieri.

È la Chiesa che, dicevo, *si fa comunione, si fa dialogo, si fa fantasia della carità*. Tre diretrici per un'unica vita e un'unica missione. Attraverso di esse soltanto può prendere visibilità, nell'essere e nell'agire della Chiesa, la presenza di Cristo: quella attesa dalla Chiesa e da tutti.

LA CHIESA SI FA COMUNIONE

Innanzi tutto, la Chiesa è chiamata dall'avvento di Dio *a farsi comunione*. Occorre evitare il rischio sottile, ma micidiale, di dare per scontato questo invito pressante di Giovanni Paolo II e di

sorvolare con superficialità i nn. da 42 a 47 della lettera, nella presunzione che ciò è risaputo o che si tratta di pie quanto sconciate esortazioni moraleggianti. No! La faccenda è teologica ed ecclesiologica insieme: ne va della verità stessa della definizione conciliare della Chiesa come sacramento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano (cf. LG 1).

Almeno tre dati richiamano la nostra attenzione.

In primo luogo, la *koinonia* cristiana, nella sua realtà insieme teologica e antropologica, si propone per sé *come segno e promessa dell'esodo* dalla crisi epocale di senso, di desiderio e di orientamento che oggi viviamo. La *koinonia*, infatti, è quella storicitizzazione del senso, dell'incontro e del progetto che non li rinvia semplicemente al trascendente, né li esaurisce nell'immanente, ma ne è l'accadimento *tra* gli uomini come evento di grazia per la libertà che si gioca nella reciprocità dell'amore.

In secondo luogo, la *koinonia* è definita, insieme, come *evento e pedagogia dello Spirito*. Viene così individuato il deficit fondamentale della sperimentazione dell'ecclesiologia conciliare nel postconcilio: il tentativo, cioè, di dare forma e struttura alla Chiesa-comunione senza un'adeguata *spiritualità e metodologia di comunione*. Mentre la comunione è prima di tutto azione dello Spirito ed esige, dal punto di vista antropologico, una reimpaginazione di atteggiamenti, stili d'esistenza, relazioni, strategie, finalità.

Per questo la lettera ribadisce, da un lato, che «se mancherà la carità (*agápe*), tutto sarà inutile», perché solo l'Amore – dice Teresa di Lisieux – «fa agire le membra della Chiesa» (cf. n. 42); e, dall'altro, che occorre «fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*», promuovendo «una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasmano l'uomo e il cristiano» (n. 43).

Varrebbe la pena soffermarsi, in proposito, sulle implicazioni spirituali, pedagogiche, psicologiche e di sociologia ecclesiiale che emergono dai rapidi ma lucidi tratti con cui tale spiritualità è delineata al n. 43: sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che vive *in noi* e *tra noi*, capacità di sentire il fratello come

uno che mi appartiene e al tempo stesso è un dono per me, respingere le tentazioni che generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie: tra le persone e tra i gruppi ecclesiali... In una parola: la *koinonia*, essendo grazia dello Spirito, esige al tempo una precisa, esigente, inedita *ascetica all'altezza della mistica cristologica ed ecclesiale* da cui nasce e a cui tende. L'ascetica della sequela del Cristo crocifisso e abbandonato (n. 25), svelata e a noi resa vicina e praticabile dalla «teologia vissuta dei Santi» (n. 27).

Ed è proprio questa pedagogia della comunione che può rilanciare – ecco il terzo dato – la *storicizzazione della comunione* in quegli ambiti e strumenti di comunione previsti dal Concilio, ma che purtroppo vivono oggi una drammatica situazione di *impasse*, a tutti i livelli.

Occorre prendere sul serio, senza dubbio, l'ammonimento del Papa: «Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, *maschere di comunione* più che sue vie di espressione e di crescita» (n. 43).

Ma, al tempo stesso, occorre riprendere con decisione e coraggio l'impegno a immaginare la vita e la missione ecclesiale in quei luoghi e momenti di partecipazione e corresponsabilità, grazie ai quali pulsa la vitalità stessa della Chiesa.

Occorre, in particolare, inventare e sperimentare, con pazienza e lungimiranza, quel metodo del *discernimento comunitario* che costituisce l'imprescindibile strumento di realizzazione di un governo e di una progettazione e verifica della pastorale ecclesiale all'altezza dell'ecclesiologia di comunione e dell'esigenza odierna di una nuova evangelizzazione. Solo la sapiente sintesi tra *spiritualità e strutture* di comunione può sbloccare la situazione spesso ingessata, frustrante e inefficace di tanta azione ecclesiale.

In particolare, vanno prese sul serio due indicazioni offerte da Giovanni Paolo II: la necessità di «un reciproco ed efficace ascolto tra pastori e fedeli» (cf. n. 45), sia per ciò che riguarda la gestione della vita ecclesiale, sia per ciò che riguarda, in forma propria e specifica, la presenza e l'azione del laicato nella vita sociale e culturale; e la necessità «di fare spazio a tutti i doni dello

«Spirito», antichi e recenti, entro la comunità cristiana, in una logica non di uniformizzazione, ma di «integrazione organica delle legittime diversità» (cf. n. 46) e di reciprocità tra «doni gerarchici» e «doni carismatici» (cf. LG 4, 12).

LA CHIESA SI FA DIALOGO

La Chiesa è poi chiamata dall'avvento di Dio a farsi dialogo.

E qui bisogna subito intendersi sul concetto stesso di dialogo che, nella logica del magistero conciliare e del successivo magistero pontificio, non può semplicisticamente essere inteso come una modalità d'azione ecclesiale distinta e diversa dall'evangelizzazione, ma piuttosto come una modalità originale della medesima, che non la esaurisce, certo, ma nel nostro tempo la esprime e le dà forma peculiare.

Parlare di dialogo, in effetti, non significa mettere tra parentesi il mandato missionario, ma interpretarlo, secondo la logica della gratuità evangelica, nella prospettiva originale della rivelazione biblica e cristiana: quale colloquio di salvezza e di comunione di Dio con gli uomini in Cristo, come dice la *Dei Verbum* (cf. n. 2).

Questo è il punto teologico fondamentale e questa è la frontiera ecclesiale che ci troviamo a dover attraversare. Una consapevolezza teologica e una frontiera ecclesiale che senza dubbio hanno una portata epocale e che – come già si diceva per le precedenti realtà – implicano un carico anche pesante di travagli, impegni, rischi e sofferenze da prendere sulle proprie spalle.

A dir la verità, la via del dialogo, così intesa nella sua rilevanza teologica e pastorale, come per altri versi quella precedente della comunione, impongono una riconfigurazione profonda dell'autocomprensione e dell'assetto della vita e della missione ecclesiale.

Di fatto, nella *Nmi* non si dice molto sul versante ecumenico del dialogo, se non nel senso di riproporne l'impegno irreversibile, convinto e appassionato: ma è ormai sempre più evidente che il coinvolgimento della Chiesa cattolica e, dal loro rispettivo pun-

to di vista, delle altre Chiese e comunità ecclesiali nel movimento ecumenico verso la piena unità, implica per sé una revisione, alla luce del Vangelo e della grande tradizione, della propria vita e insieme un riconoscimento e una valorizzazione dei “carismi ecclesiastici” degli altri. Basti pensare alla questione del primato e della collegialità, riproposti con forza e coraggio da Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint*.

Tempo fa ho ricevuto un biglietto dal teologo benedettino Ghislain Lafont, autore del coraggioso saggio *Imaginer l'Eglise catholique*, che mi ha inviato il testo di un intervento del metropolita ortodosso russo in Gran Bretagna, Antonio, quasi novantenne, dove ci si domanda: «Non è forse che stiamo per mancare il momento e la possibilità che ci è offerta di trasformarci in Chiesa, mentre sinora eravamo un'organizzazione ecclesiastica?». È questa una percezione che attraversa tutte le Chiese: che le invita alla conversione e ad aprirsi le une alle altre aprendosi anche così a Cristo. L'attuazione di una Chiesa-comunione esige, infatti, in fedeltà a ciò che è essenziale e permanente, l'umile e coraggiosa capacità d'innovazione e di ri-forma.

La Chiesa oggi è chiamata a *ri-formarsi*, e cioè a ricomporre gli elementi che la costituiscono secondo la forma del Cristo crocifisso e risorto, che è la vita stessa della Chiesa. Così come c'invita a contemplarlo il secondo capitolo della *Nmi*.

Più puntuali, e senza dubbio più approfonditi e stimolanti risultano gli spunti offerti dalla *Nmi* in riferimento al *dialogo con le altre religioni*, che non per niente viene inserito in un paragrafo che porta il titolo «Dialogo e missione». È in questo contesto che trova posto un'affermazione conciliare che è centrale nella prospettiva della *Gaudium et spes* (GS), e che concerne la comprensione e la gestione stessa del dialogo da parte della Chiesa, ma che negli ultimi decenni aveva trovato troppo poco riscontro nell'autocoscienza ecclesiale. Citando appunto GS 44 e riferendosi alla lettura conciliare dei segni dei tempi e al vigile discernimento necessario per cogliere «i veri segni della presenza o del disegno di Dio» nella storia e nel mondo (cf. GS 11), la *Nmi* afferma: la Chiesa riconosce che *non solo ha dato, ma anche «ricevuto dalla*

storia e dallo sviluppo del genere umano», e che a noi tocca seguire tale insegnamento e tale traccia del Concilio con grande fedeltà (cf. n. 56).

In questa stessa ottica l'affermazione su cui il Papa pone l'enfasi riguarda la comprensione del «dovere missionario» come quello che «non c'impedisce di andare al dialogo *intimamente disposti all'ascolto*» (cf. n. 56). Il principio teologico di questa necessità d'ascolto, intimamente congiunta al dovere dell'annuncio, sta nel riconoscimento del fatto per cui, «di fronte al mistero di grazia infinitamente ricco di dimensioni e di implicazioni per la vita e la storia dell'uomo, la Chiesa stessa non finirà mai di indagare, contando sull'aiuto del Paraclito, lo Spirito di verità (cf. *Gv* 14, 17) al quale appunto compete di portarla alla "pienezza della verità" (cf. *Gv* 13, 16)» (n. 56). Giovanni Paolo II, anzi, non manca di precisare che «questo principio è alla base non solo dell'inesauribile approfondimento teologico della verità cristiana, ma anche del dialogo cristiano con le filosofie, le culture, le religioni. Non raramente lo Spirito di Dio, che "soffia dove vuole" (*Gv* 3, 8), suscita nell'esperienza umana universale, nonostante le sue molteplici contraddizioni, segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo a comprendere più profondamente il messaggio di cui sono portatori» (*ibid.*).

Non mi pare di sopravvalutare l'importanza di questa prospettiva se dico che essa, nell'orizzonte della più genuina tradizione cristiana e secondo l'indirizzo del Concilio Vaticano II, indirizza la Chiesa a superare la zavorra di un ecclesiocentrismo che le impedisce di gettare il seme del Vangelo, con gratuità e fiducia, nel vasto campo delle culture e delle religioni attraverso relazioni di simpatia e di profonda comprensione, nel riconoscimento cordiale e grato della presenza dell'azione ricca e multiforme dello Spirito di Dio al di là dei suoi confini visibili e dell'esplícito riconoscimento dell'azione e della presenza dell'evento stesso di Gesù Cristo. È questo il contesto entro il quale va letta la *Dominus Iesus*.

**LA CHIESA SI FA CAMMINO TRA GLI UOMINI
NELLA “FANTASIA DELLA CARITÀ”**

Infine, la Chiesa è chiamata dall'avvento di Dio in Cristo a una nuova «*fantasia della carità*» (cf. n. 50).

Con questa espressione Giovanni Paolo II intende raccogliere, mi pare, a partire dal suo centro originante e propulsore, le molteplici espressioni dell'agire della comunità ecclesiale, soprattutto nel suo volto laicale. A dire il vero le indicazioni sono piuttosto generali e paiono non dire granché di nuovo. Ma ciò che mi pare importante è proprio la sottolineatura felice della «*fantasia della carità*».

Essa, infatti, pone anche l'impegno d'incarnazione del Vangelo nella cultura e nella società nel solco della stessa logica della fede come chiamata a dar figura, attraverso la Chiesa, all'avvento di Dio nell'oggi. È, in fin dei conti, la logica della fede, che fa dire alla GS che «il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, fattosi carne lui stesso, e venuto ad abitare sulla terra degli uomini (...) ci rivela “che Dio è carità” (1 Gv 4, 8), e insieme ci insegna che la legge fondamentale dell'umana perfezione, e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità» (n. 38).

In questa logica, mi pare che le indicazioni che emergono dalla *Nmi* siano sostanzialmente due.

La prima, netta e precisa, quasi condensazione del lungo cammino della Chiesa postconciliare dalla *Populorum progressio* di Paolo VI al travaglio emblematico della teologia della liberazione sino alle encicliche sociali di Giovanni Paolo II, risuona nell'affermazione secondo cui «nella persona dei poveri c'è una presenza speciale di Cristo, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro» (n. 49). Tanto che la pagina matteana del giudizio finale va vista non come «un semplice invito alla carità», ma come «una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo», con la conseguenza che è «su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, che la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo»

(n. 49): affermazione importante e densa di implicazioni teologiche e operative.

La seconda indicazione è proprio quella che fa perno sulla “fantasia” della carità, e cioè sulla necessità di una *creatività a lungo e a largo respiro, d'impronta profetica*. Non è un caso, penso, che poco si dica in concreto sulle possibili forme di questa fantasia: la dottrina sociale della Chiesa, infatti, nel momento attuale, rimane ancora per lo più semplicemente descritta nei documenti e nei manuali, ma trova poco riscontro nella sperimentazione e nella progettazione a livello sociale, economico, politico, se non, forse, sul versante del volontariato e di poche ma significative esperienze di laboratorio e di frontiera. Anche qui – nel sociale, nel politico, nell'economico, e nei nuovi paradigmi di cultura che li devono interpretare e orientare – deve comandare la logica della fede, come radicalità di opzione evangelica nelle intenzioni e come lucidità d'innovazione e d'immaginazione nelle forme concrete, in una dinamica di dialogo aperto e intelligente con tutti. Altrimenti, l'affermazione secondo cui il programma di oggi s'incentra in Cristo stesso «per vivere in lui la vita trinitaria e trasformare con lui la nostra storia» resta semplice lirismo e velleità, senza contenuto pratico.

LE TRE GRANDI SFIDE DELL'OGGI

In realtà, le sfide dell'oggi – e così ritorno al punto da cui siamo partiti –, come ci ha mostrato l'11 settembre e come ci mostrano i vettori di sviluppo in tutte le principali direzioni di ricerca e sperimentazione sul fronte delle scienze e delle tecnologie, sono estremamente impegnative e investono sia il microsociale che il macrosociale, anzi l'identità stessa della persona umana.

Penso di non dire niente di nuovo, dicendo che esse sono forse soprattutto tre:

a) quella, già ricordata, del *senso dell'essere-uomo*, nel momento in cui il confine e la relazione tra natura, tecnica e morale

– essere, poter essere e dover essere – sono diventati problematici al limite della rottura, e interpellano decisivamente la responsabilità personale e collettiva;

b) quella della comprensione e della gestione del *pluralismo* e delle *differenze* che esso comporta a tutti i livelli: di pensiero, di opzione morale, di cultura, di adesione religiosa, di filosofia dello sviluppo umano e sociale;

c) quella della *globalizzazione*, intendendo questo termine in un significato più largo e più profondo di quello semplicemente economico: come l'entrata inevitabile della storia in una nuova epoca, quella della mondializzazione del destino dell'umanità.

La comunità cristiana, in tutte le sue espressioni, è chiamata a costruire quel soggetto *anche sociale* capace di fare oggi storia. Ciò comporta un più intelligente e lungimirante utilizzo delle potenzialità culturali della fede e dell'esperienza cristiana.

Penso, per fare solo qualche esempio, alla *chance* che, in un contesto di mondializzazione, è costituita dall'*universalità della Chiesa*. È un patrimonio dell'umanità: ma va resa più dinamica, più visibile, più costruttiva, più profetica.

Così, per quanto riguarda *la riserva d'incontro con Dio e di formazione delle coscenze* costituita dalle istituzioni ecclesiali: che rischia di diventare marginale e non incidente, se resta legata a strutture pastorali inventate per un'altra epoca, ma che oggi occorre avere il coraggio di reinventare con una decisa *conversione anche pastorale*. «Se il sale perde il suo sapore – direbbe Gesù – con che cosa lo si salerà?».

TRE LINEE D'IMPEGNO SOCIALE E CULTURALE

Guardando alla situazione italiana e, insieme, a quella globale, vedrei soprattutto tre linee d'impegno: che cerco d'esprimere più sul piano della modalità di presenza che su quello degli specifici contenuti.

La prima è quella dello *stare dentro* le dinamiche molteplici della società, portando il proprio specifico contributo alla definizione di quella *razionalità pubblica* che oggi non ha solo l'obiettivo di garantire giustizia, libertà e solidarietà, ma anche le condizioni di rispetto e di promozione del senso, dell'altro, dell'essere insieme.

La seconda è quella di tener desto e incrementare nella società civile *la comunicazione e il dialogo tra le differenti visioni del mondo* o “concezioni comprensive”, religiose o laiche che siano. È a questo livello che si dà spazio alle questioni ultime circa il senso dell'esistenza, della storia, del bene e del male, e alle ispirazioni che le possono illuminare. Non nei termini di una semplice tolleranza o di un pluralismo relativistico, ma di una reciproca apertura alla sollecitazione plurale e insieme convergente della verità.

Si tratta di linee d'impegno di grossa portata, anche perché in gran parte inedite. Di qui l'urgenza di una terza linea, già lanciata al Convegno ecclesiale di Palermo del 1995, ma in gran parte lasciata poi cadere: *creare luoghi e momenti d'incontro e discernimento* rigorosi e liberi, dove l'ispirazione cristiana possa essere messa alla prova in riferimento ai diversi problemi e contesti, e nel rispetto delle differenti opzioni sociali e politiche.

VARCARE LA SOGLIA DELLA RECIPROCITÀ

Per finire, direi che nella Chiesa deve emergere decisamente il principio della sua *identità anche femminile e mariana*. È un peccato che non se ne dica niente in modo esplicito nella *Nmi*. Ma in una Chiesa che rischia ancora di presentare un volto che accentua la sua identità gerarchica, clericale e maschile, è essenziale e urgente che il femminile trovi spazio, visibilità, forma. Anche qui ci troviamo *sulla soglia*: quella della *reciprocità*, non banalmente intesa come relazione tra eguali, bensì tra diversi che in libera e creativa relazione si riconoscono e diventano ciascuno ciò che è chiamato ad essere, grazie all'altro.

Che cosa hanno da essere la comunione, il dialogo, la fantasia della carità una volta attraversata la soglia?

Possiamo intuirlo pensando a cosa può significare il primato dell'essere sul fare, dell'affidamento al disegno divino sul progetto umano, della vita sull'idea, del servizio sulle tante forme palesi o occulte di potere, della Parola di Dio e della contemplazione sull'azione che solo da esse può promanare, della misericordia sul giudizio, dell'attesa paziente sulla fretta dell'imposizione, dello sguardo universale sulla cura asfittica del particolare, dell'amore reciproco come premessa di ogni altra premessa per essere, ed essere riconosciuti discepoli di Cristo, su ogni altra cosa.

Non è forse la Chiesa del *fiat* e del *magnificat*, dello *stabat* ai piedi del Crocifisso e del fuoco di Pentecoste quella che il mondo, e noi stessi, attendiamo? La Madonna «del sabato santo» – come ha scritto il card. Martini –: è vivendo con lei e di lei che ci possiamo educare alla qualità di fede che Dio sta preparando per noi e per tutti.

L'essenziale è distogliere lo sguardo da noi stessi, dalle nostre belle esperienze e dai nostri acuti problemi, così come dai nostri ideali e dalle nostre frustrazioni di Chiesa, per *prendere il largo* (*Lc 5, 4*), per *uscire anche noi dall'accampamento e andare verso di Lui*, che «per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città» (cf. *Eb 13, 12-13*).

Solo se attraversiamo, come Chiesa e come singoli, la porta della città in cui abitiamo comodi e protetti, ma anche un po' frustrati e disillusi, possiamo sperimentare la speranza e scoprire con stupore la *realità* della promessa:

*Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa. (...)
Il popolo che Io stesso ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi* (*Is 43, 19.21*).